

Spettatori del male.

Dalle tenebre della storia alla società contemporanea

INCONTRO CON ADRIANO ZAMPERINI, 20 FEBBRAIO 2004

Adriano Zamperini è Professore di "Psicologia sociale" e di "Relazioni interpersonali nei contesti organizzativi" alla Facoltà di Psicologia dell'Università di Padova; svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Psicologia Generale della medesima università. I suoi interessi sono rivolti in modo particolare alla comprensione del comportamento umano in situazioni estreme (come nel genocidio) e all'estensione di queste conoscenze al mondo della scuola per la formazione alla convivenza e alla tolleranza. Fra le sue ultime pubblicazioni: *Psicologia sociale della responsabilità*, Utet, Torino, 1998; *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà. Lo spettatore di fronte alle atrocità collettive*, Einaudi, Torino, 2001; *Psicologia sociale*, Einaudi, Torino, 2002 (con I. Testoni). Ha curato, apportando contributi personali, l'edizione italiana di classici della psicologia, tra cui: W. Reich, *Psicologia di massa del fascismo*, Einaudi, Torino, 2002; S. Milgram, *Obbedienza all'autorità*, Einaudi, Torino, 2003. È tra i fondatori e Presidente della Società Italiana di Scienze Psicosociali per la Pace.

Spettatori del male. Dalle tenebre della storia alla società contemporanea

Il tema che tratteremo questa sera riguarda tutti noi. Apparentemente sembra che un simile tema non ci riguardi. Infatti, quando accadono eventi di una certa gravità, come le atrocità collettive o come quelle piccole atrocità che si consumano quotidianamente, siamo abituati a gettare il nostro sguardo in modo particolare su due figure ben delineate: il carnefice e la vittima. Verso il primo proviamo indignazione, verso la seconda solidarietà. Spesso però questa scena ha un terzo attore: lo spettatore. Non possiamo infatti dimenticarci che la gran parte dei fenomeni di violenza collettiva consumatisi nel '900 sono stati caratterizzati da un gran numero di spettatori. Questo ragionamento spesso viene per così dire occultato; credo quindi che sia molto importante riportare lo spettatore al centro della scena. Solo comprendendo i suoi comportamenti e la sua figura possiamo capire compiutamente la violenza collettiva e le sue conseguenze.

Lo spettatore, in senso lato, è colui che assiste ad un fenomeno negativo, spesso caratterizzato da una violenza. Nell'ambito specifico della psicologia sociale, con il termine "spettatore" si fa generalmente riferimento a una persona che non si lascia coinvolgere attivamente in una situazione dove qualcun altro richiede aiuto o necessita di un'immediata assistenza. In ogni caso il tipo di spettatore di cui voglio parlarvi questa sera si distingue per la pratica del non intervento. Ovviamente esistono diverse tipologie di spettatori: c'è l'entusiasta incitatore, l'interventista, ecc.

Il problema principale che caratterizza lo spettatore che non interviene è l'indifferenza. Lo spettatore crea cioè una sorta di "cerchio magico" che lo separa dal mondo esterno. Esistono vari tipi di indifferenza: c'è *l'indifferenza civile*, quella che noi utilizziamo verso il simile, all'interno anche di contesti quotidiani; *l'indifferenza verso il diverso*, ossia verso l'escluso (questa realtà caratterizza molte società autoritarie). Un esempio di indifferenza verso il diverso la possiamo rintracciare nella società argentina, dove una larga parte della società è stata definita "sovversiva" e quindi esclusa dalla vita sociale. Questi gesti non hanno solo una valenza politica, ma influenzano in maniera decisiva anche la sfera psicologica individuale.

Per non cadere in uno psicologismo astratto, farò due esempi che illustrano queste due ultime forme di indifferenza. Vi chiedo un espediente immaginativo: dovete fare un rapido viaggio nel tempo.

1° viaggio: siamo nel pronto soccorso di un ospedale della Berlino degli anni '30. In questo pronto soccorso lavora una giovane dottoressa che ha alle spalle una famiglia che potremmo definire un esempio di virtù, una famiglia profondamente cattolica che ha cercato in tutti i modi di resistere all'ideologia nazista, una famiglia pronta ad aiutare le persone in difficoltà. Questo patrimonio di valori è stato trasmesso alla figlia. Anche per tale motivo la figlia ha fatto una simile scelta lavorativa: attraverso la sua professione di medico può stare vicino alle persone che soffrono e può aiutarle concretamente. Una sera mentre è di turno, si accorge che entrano nell'ospedale due persone, un uomo ed una donna, che avanzano in modo maldestro. La donna sorregge con grande fatica l'uomo che si trascina a malapena. La dottoressa si accorge che l'uomo è in fin di vita, non c'è quindi tempo da perdere. L'uomo e la donna sono ebrei. Per questi ultimi, lo ricordiamo, esistevano ospedali riservati. Il medico, pur avendo ben chiare le conseguenze della sua azione, caccia questa coppia, consegnando l'uomo ad una morte certa.

2° viaggio: siamo in un grande magazzino nella Liverpool dei primi anni '90. In questo grande magazzino, come spesso accade, vi sono "occhi elettronici" che catturano le immagini di una giovane donna che tiene tra le mani suo figlio James, di circa 2 anni. L'occhio elettronico coglie il momento in cui la donna, per prendere alcuni prodotti posti in uno scaffale in alto, perde il contatto con James. In questa frazione di secondo accade che due ragazzi di 10 anni, passando nei pressi della madre, prendono James e lo portano via. Qui l'occhio della telecamera non ci assiste più. Questi due ragazzi iniziano a "giocare" per le strade di Liverpool con il piccolo James lanciandolo in aria, lasciandolo cadere sul selciato, prendendolo a calci e pugni. Per poi ucciderlo. Questo "gioco crudele" dura a lungo. C'è un dramma nel dramma: mentre i due ragazzi "giocavano" con il piccolo James, oltre 60 persone videro lungo le strade di Liverpool ciò che stava accadendo, ma nessuno intervenne.

Quest'ultimo flash rappresenta "l'indifferenza verso il simile". Tutti noi oramai siamo concordi sul fatto che la nostra sia la società dell'individualismo, le cui caratteristiche salienti sono l'indifferenza e l'impazienza. Siamo una sorta di soggetti presi da passioni acquisitive frenetiche, che ci portano ad una disattenzione nei confronti di ciò che accade intorno a noi. Sempre più si parla di una società che ha smarrito il senso di comunità, di individui sempre più presi dalle piccole cose. Molti sostengono che tutto questo sia il frutto di un grande progetto di massificazione egualitaria: ognuno vicino a noi è uno qualunque, e in questo "uno qualunque" non riusciamo più a vedere un volto. Ci trasformiamo quindi in una sorta di "folla solitaria", per usare una formula in voga negli anni '60.

L'immagine dell'uomo contemporaneo è quindi abbastanza sconcertante: un uomo che va di fretta (pensiamo alla storia di Liverpool), che frequenta dei "non luoghi".

Questa pesante diagnosi è una spiegazione sufficiente? Secondo me no. E' vero, la vita comunitaria ha subito una forte erosione, ma come spiegare il crescente fenomeno del volontariato e dell'aggregazione sociale? La diagnosi esposta quindi non è sufficiente, non ci spiega come mai non tutte le persone si comportino allo stesso modo. Credo che sia indispensabile, pur non perdendo di vista queste coordinate, volgere lo sguardo verso i contesti in cui accadono questi avvenimenti.

Non voglio essere un "profeta di sventura", non voglio farvi cadere nel "principio di disperazione", ma solamente con un'analisi adeguata possiamo capire la genealogia e la reazione a questi fenomeni. La mia relazione sarà quindi un po' "ansiogena".

La psicologia sociale ha scritto pagine molto importanti su questi avvenimenti e ci ha aiutato a capire che l'essere umano non agisce semplicemente sulla base di spinte interne, in quanto una parte considerevole del suo comportamento è il frutto di processi di influenza e relazione. Voi penserete sicuramente di guardare il mondo attraverso i vostri occhi, e questo è vero. Ma voi lo guardate dandone un senso di tipo culturale. L'ambiente in cui viviamo influenza il nostro modo di percepire la realtà: mi accorgo anch'io di guardare in maniera diversa ciò che mi accade intorno a seconda che sia, ad esempio, nella bella Via Fillungo o in metropolitana a Milano. Voglio dire che siamo molto più disposti a soffermarci sugli altri quando siamo in certi ambienti rispetto ad altri; il contesto guida le nostre percezioni: nella metropolitana a Milano andiamo dritti e non guardiamo, in una via di Lucca sono molto più attento.

Siamo abituati a pensare che se siamo in un momento di difficoltà, avere più persone intorno a noi incrementa la possibilità di avere aiuto. Ma non è vero. Più numerose sono le persone intorno a noi, meno è la probabilità di ricevere aiuto. La psicologia spiega questo fenomeno affermando che se più persone accorrono dinanzi ad un'emergenza, si crea un fenomeno chiamato "diffusione di responsabilità": ci sentiamo cioè meno responsabili rispetto alla vittima. In altre parole, in un contesto collettivo il senso di responsabilità che connette gli individui come soggetti di relazioni sociali tende a diffondersi tra più persone, diminuendo l'entità del coinvolgimento personale. Viene indebolita la spinta motivazionale in grado di innescare una condotta d'aiuto. Offrire aiuto non è una cosa semplice, perchè spesso le situazioni di emergenza si rivelano ambigue. Cosa guardiamo quando ci troviamo di fronte ad una situazione del genere? Il modo in cui noi percepiamo l'emergenza può inibirci e bloccarci: se noi ad esempio temiamo il giudizio altrui, oppure abbiamo paura di sbagliare o di non essere all'altezza, rimaniamo inerti. Se una persona sta male e soffre, la nostra condotta nei suoi confronti è influenzata da una serie di fattori di carattere psicologico; è quindi necessario fare attenzione ai dettagli ed alle sfumature.

Se noi conosciamo questi processi psicologici, che apparentemente ci sembrano banali, capiamo che non ha senso biasimare gli spettatori che non intervengono senza indirizzare i nostri sforzi verso altri elementi importanti. Ovviamente quando noi guardiamo il mondo, lo osserviamo attraverso il nostro sistema di valori, che ci permette di giudicare se una cosa è giusta o sbagliata. Vi siete mai chiesti per quale motivo la notizia della violenza su una giovane madre ci indigna, mentre la violenza su una prostituta attiva emozioni molto blande, quasi come se quest'ultima "se la fosse un po' cercata"? Questo processo avviene quotidianamente: quando la violenza è esercitata su persone che stanno ai margini del nostro "cerchio magico" di cui parlavo prima, avvertiamo che la vittima è corresponsabile della violenza subita.

L'indifferenza verso il simile trova quindi una serie di difficoltà legate al modo in cui noi percepiamo la situazione ed a tutti quei processi che ci governano. Detto questo vorrei fosse chiaro che la cosiddetta "diffusione di responsabilità" non presuppone un consapevole ragionamento degli spettatori ("siamo cinque spettatori, quindi la quota di responsabilità individuale è di un quinto"), ma inconsapevole. Se davanti ad una situazione di emergenza vediamo che qualcuno sta guardando, la presenza di questo soggetto influenzerà il nostro comportamento in rapporto alla percezione dell'emergenza: se questo spettatore è fermo e non interviene, noi percepiamo che la situazione non è così grave. Tutti questi processi presuppongono una sottile comunicazione che ha però un peso decisivo sulla possibilità o meno di ricevere un aiuto.

Troppe volte siamo propensi a biasimare lo spettatore inerte, ma dobbiamo capire che questo esercizio non produce niente di positivo, se non individuare un capro espiatorio.

L'esempio della violenza sulla prostituta ci permette di parlare del tema dell'esclusione sociale: la prostituta cioè viene considerata quasi corresponsabile. Questo ragionamento ci porta a trattare il tema "dell'indifferenza verso il diverso". In questo campo dobbiamo trovare il coraggio di dire che la comunità, oggi considerata un valore aggiunto, può essere strumento di esclusione. La comunità è cioè una sorta di "arma a doppio taglio".

Se manteniamo il discorso su piani generali e collettivi, la stessa diagnosi che abbiamo utilizzato per parlare dell'individualismo, spiega anche il ritorno di forme comunitarie esclusive e totalitarie. In un sistema dove i soggetti sono in balia dei propri progetti individuali, assistiamo ad una grande competizione; questo processo fa sì che l'uomo tenda a tornare sui propri passi, cercando di costruire una comunità accogliente, che risponda all'esigenza della coesione sociale. Molti fenomeni politici ci dimostrano come la precarietà dei

rapporti a livello interpersonale ci porti a spostarci in modo elusivo e totalizzante verso una comunità che ci accoglie.

E' evidente che quando parliamo di progetti di esclusione sociale, intendiamo soprattutto fenomeni su larga scala, fenomeni che spesso sono alla base dei meccanismi che hanno contribuito a produrre le atrocità del '900. Siamo portati a pensare che gli Ebrei, gli Armeni, i Tutsi siano state vittime di esplosioni improvvise di violenza collettiva; quando invece, se ragionassimo, potremmo capire che il massacro di queste persone è preceduto ed accompagnato da un altro tipo di massacro: il massacro delle relazioni. Uccidere le relazioni significa recidere i legami che permettono alle persone di vivere all'interno di una comunità, alla cui adesione corrisponde la titolarità di diritti. Se analizziamo il modo in cui si manifestano le atrocità collettive, comprendiamo che la logica di un odio irrazionale che esplose e sfocia in genocidio è una favola. In realtà questi fenomeni hanno una processualità, una gradualità. Pensiamo a questo proposito al genocidio in Rwanda, da noi percepito come una lotta tribale legata ad una psicologia primitiva. Ma ci siamo mai chiesti quale sia la genealogia di questo conflitto? Perché ad un certo punto diventa decisivo, dal punto di vista dei massacratori, essere Tutsi? Se analizziamo attentamente la storia rwandese, comprendiamo che Hutu e Tutsi non sono due etnie ma due gruppi sociali profondamente differenti dal punto di vista economico (Tutsi dominanti, Hutu sottomessi). Queste due categorie non erano impermeabili: un Hutu che acquisiva beni poteva passare alla categoria dei Tutsi. La carta d'identità, che a noi permette di muoverci, è in Rwanda un punto di non ritorno che istituisce le due etnie. Questo documento è stato imposto dal Belgio (il Rwanda è stata una colonia belga prima che tedesca) e prevede che vi sia impressa, come segno di identità, la parola "Hutu" o "Tutsi": per la prima volta il Rwanda assiste ad una ufficializzazione dello status. E' interessante notare come la conseguenza di tale fenomeno sia lo sviluppo di un vero e proprio mercato clandestino delle carte d'identità. Chiesa e colonialismo hanno sicuramente contribuito a creare disparità tra questi due gruppi sociali. Di notevole importanza è evidenziare che coloro che hanno scatenato il genocidio non sono stati coloro che hanno patito le sofferenze negli anni '60 o durante il vecchio "regime economico" dei Tutsi, ma giovani che hanno studiato in Occidente.

Dico questo perché l'odio etnico mira a creare nelle comunità una sorta di fraternità interna e di bellicosità esterna. Assistiamo al fenomeno della "solidarietà del noi": chi è all'interno del cerchio ristretto del noi ha diritto a tutela ed assistenza, chi è al di fuori è un nemico da eliminare. Questi processi incidono profondamente su un sistema di relazioni esistente, perché l'odio, nonostante ci raccontino che è molto potente, va continuamente "nutrito" e "cullato". Ma una coppia di ragazzi può amarsi anche se la loro provenienza è da gruppi etnici o sociali diversi, come ci insegna una coppia serbo-musulmana. Ci siamo mai domandati come mai in tutti questi paesi c'è il tentativo di aggredire il sistema delle relazioni concrete, che sono piegate a criteri di uniformità intergruppi? Perché in tutti i paesi dove si manifestano tali atrocità, c'è una sorta di indifferenza selettiva?

Voglio raccontare un episodio bizzarro e contemporaneamente drammatico. Il gerarca nazista Himmler, quando già la macchina dello sterminio nazista era avviata, era prodigo di complimenti rispetto al fatto che i suoi ufficiali fossero in grado con grande zelo di uccidere migliaia di ebrei, ma li rimproverava di nascondere un ebreo personale. Cosa ci comunica questa storia? Ci comunica che la categorizzazione tra odio ed etnicità è un'invenzione culturale che non sgorga da aspetti ancestrali, incontrollabili ed innati. E' quindi chiaro che noi siamo responsabili delle categorie culturali che hanno permesso di produrre gli stermini e gli eccidi. Affermare che l'odio etnico è un'invenzione significa ammettere una grande possibilità di intervento. Il fatto che l'odio etnico in natura non esiste vuol dire che esso è una costruzione alimentata da processi psicosociali. Diventa di importanza fondamentale riflettere su tali processi e tenere ben presente che esistono costruzioni ma anche decostruzioni.

Anche il linguaggio riveste un ruolo estremamente importante. Il linguaggio infatti può contribuire a costruire comunità chiuse: si può capovolgere il senso etimologico del termine comunità, che originariamente conteneva un significato di apertura. Ecco che la comunità si trasforma in una proprietà da difendere con ogni mezzo; questa è la deriva negativa della comunità. Possedere una specifica e distinta lingua è considerato il marchio di fabbrica dell'identità collettiva. La pulizia linguistica è il corrispettivo, sul piano simbolico, della pulizia etnica. La lingua serve a marcare i confini tra il "noi" e il "loro" e crea un muro che, per quanto invisibile, alimenta concretamente le discriminazioni sociali e politiche.

Questi processi colpiscono profondamente il nostro registro simbolico. L'incontro con gli immigrati, ad esempio, non viene mai prima esperito con l'esperienza concreta, perché nella stragrande maggioranza dei casi è un incontro prima consumato a livello simbolico ovvero della comunicazione sociale che ci comunica le caratteristiche "standard" dell'immigrato. Ecco che il migrante ci appare un essere sporco e disposto al crimine. Questo registro simbolico arriva a noi anche inconsapevolmente, attraverso il linguaggio dei mass media ad esempio. Tutti noi siamo stati contaminati dal contatto simbolico che oscura il contatto vero e proprio che può nascere solo da un'esperienza personale.

La produzione di categorie sociali esclusive non è un fenomeno che caratterizza semplicemente ed unicamente il Rwanda, i Balcani o la Germania nazista, ma anche la nostra quotidianità.

E' quindi evidente che la solidarietà abbia un prezzo, spesso pagato da coloro che sono al di fuori del noi.

Credo che questo modo di ragionare ci consegni la responsabilità rispetto al mondo che produciamo. La parola che noi usiamo non è solo un segno ma anche un'azione; dobbiamo quindi essere consapevoli del linguaggio che utilizziamo e ragionare sulle categorie linguistiche e simboliche che ci vengono imposte. Quante volte riusciamo a ragionare su questi temi? Poco, perché siamo sovrachiati da una mole impressionante di informazioni caratterizzate da un determinato linguaggio. La capacità di smontare e decostruire questi elementi dovrebbe aiutarci a padroneggiare il linguaggio che usiamo. In questo modo sarà possibile evitare una deriva umiliante dell'essere umano.

Uno degli obiettivi deve essere quello di togliere importanza ad una serie di categorie sociali che oggi noi utilizziamo per definire chi è diverso da noi. Ecco che il "noi" può divenire maggiormente includente.

Non dobbiamo dimenticare che la "geografia sociale" guida le nostre emozioni, e quindi anche le azioni nei confronti degli altri. Nei Balcani, ad un conflitto agito si è accompagnato un conflitto di tipo culturale e linguistico; basti pensare che prima della guerra nella ex Jugoslavia si parlava il serbo-croato, mentre oggi si parlano due lingue: il serbo ed il croato. Coloro che aspirano a creare comunità chiuse ed impermeabili hanno deciso che erano necessarie due lingue per due stati; si è quindi innescata una "battaglia per le lingue" caratterizzata dalla lotta dei croati contro l'alfabeto cirillico e da quella dei serbi contro l'alfabeto latino. Questa stupida lotta ha avuto ed ha delle ricadute sociali molto potenti, in quanto la lingua diventa elemento di discriminazione tra chi riceverà violenza e chi avrà solidarietà. Non siamo quindi di fronte ad un mero esercizio grammaticale o lessicale, ma ad una vera e propria "segnalica relazionale". Non è un caso che in tutte le realtà balcaniche o in Rwanda le relazioni sono state profondamente rifondate sulla base di una nuova architettura relazionale. Questo è l'obiettivo principale.

L'odio etnico e razziale è sì molto potente, ma anche fragile: va quindi cullato e curato continuamente ed incessantemente.

La separazione teorica tra fenomeni straordinari/violenti e fenomeni quotidiani non è una divisione tra due ambiti ma semplicemente un espediente relazionale, in quanto l'indifferenza verso il simile e verso il diverso si intrecciano profondamente. In certe realtà prevale maggiormente una rispetto all'altro, ma nel nostro contesto questi due aspetti si intrecciano. Il versante relazionale della globalizzazione ci consegna la sfida della lotta all'indifferenza verso il diverso.

Torno ora a commentare la vicenda del piccolo James e quindi la complessità dell'agire in situazioni di emergenza. Vi ho parlato dei processi di influenza inconsapevoli, di come l'ambiente esterno governa il nostro modo di percepire la realtà, elementi questi che apparentemente appaiono insignificanti ma che in realtà hanno, come abbiamo visto, un peso fondamentale. Tutto ciò può scoraggiarci, perché capiamo che siamo in balia di quello che accade intorno a noi, privi di un'indipendenza sostanziale.

Non voglio assolutamente che questi ragionamenti si tramutino in un invito alla disperazione, ma se guardiamo ed analizziamo in modo fondato ciò che caratterizza la condotta umana, possiamo anche prevenire alcune derive negative ed incrementare gli elementi positivi. Se invece ci riduciamo a colpevolizzare un soggetto che non ha agito, non faremo mai un passo in avanti.

Non dobbiamo farci prendere dal panico di fronte a queste situazioni, perché ci forniscono elementi molto importanti rispetto a come possiamo ottenere aiuto e prevenire determinati avvenimenti.

Sappiamo che il fenomeno della diffusione della responsabilità fa sì che la possibilità di ricevere aiuto diminuisca. Ci sono modi di organizzare situazioni di gruppo che hanno effetti determinanti nella prevenzione di tali situazioni. Come è possibile far sì che il gruppo delle persone mantenga un'alta soglia di attenzione rispetto ai propri compagni in eventuale difficoltà? Attraverso un semplice espediente: affidare la responsabilità di piccoli gruppi a persone specifiche. Ben individualizzabili. In questo modo si inibisce la diffusione di responsabilità: se mi trovo ad agire in certi frangenti in cui è probabile che si verifichino eventi negativi, è necessario chiarire subito "chi dipende da chi". In questo modo si possono avere anche decine di persone presenti, ma se c'è un responsabile egli agirà comunque.

Un altro elemento importante è l'aspettativa di aiuto. Forse dobbiamo imparare a chiedere aiuto. Se siamo in un contesto di difficoltà e sappiamo che più persone creano l'effetto della diffusione della responsabilità, possiamo chiedere aiuto ad una persona specifica. Se puntiamo una singola persona, è assai probabile riuscire a innescare un suo comportamento d'aiuto.

Analizzare adeguatamente tali fenomeni ci permette di costruire nuove modalità relazionali, nelle quali l'aiuto non nasce naturalmente, ma nasce da scelte ben precise.

Interventi del pubblico

Intervento n°1

Può approfondire la citazione che ha fatto rispetto a Himmler?

Intervento n°2

Come definisce l'indifferenza? Mentre parlava non mi riusciva accostare questo termine allo spettatore, perché secondo me lo spettatore non è indifferente, ma ha paura di essere coinvolto.

Intervento n°3

Lei parlava della società come un'entità che condiziona il nostro modo di percepire il mondo. Sono d'accordo con questa affermazione; basta pensare che il nostro sistema educativo condiziona pesantemente i nostri valori ed il nostro modo di agire. Anche i mass media svolgono il medesimo ruolo.

Intervento n°4

Sui pacchetti delle sigarette c'è scritto "Il fumo uccide". Parallelamente, dal punto di vista della legislazione sulle sostanze stupefacenti, stanno maturando disegni sempre più autoritari (basta pensare alla non distinzione tra droghe pesanti e leggere).

La droga è un consumo "eccezionale e straordinario" (fuori dalla norma); il tabacco è un consumo ordinario. Ma è scientificamente provato che il tabacco uccide; nonostante questo le sigarette sono sul mercato.

Mentre la parola "droga" genera un sentimento di autodifesa, la parola "tabacco" non provoca la stessa reazione. E' chiaro quindi che siamo condizionati da questo pregiudizio culturale, anche nel nostro modo di agire.

Intervento n°5

Il concetto di responsabilità appartiene ad un'epoca ormai finita? Prima era presente uno stato che conteneva in sé il concetto di responsabilità, ma oggi, in piena epoca di "deregulation", sembra che questo concetto stia sparendo. Per quale motivo una persona, nella nostra società dominata dalla competizione, dovrebbe essere solidale e responsabile?

Risposte del relatore

La citazione di Himmler dimostra che l'odio razziale è culturalmente costruito e non naturale. Tale odio è assistito e rafforzato da precise pratiche sociali. Nella Berlino degli anni '30 gli ebrei, anche se avevano forme di vita ben delineate ed autonome, convivevano fianco a fianco con i tedeschi. Questo livello di convivenza faceva sì che ebrei e tedeschi si conoscessero bene; la loro convivenza era giudicata pericolosa dal regime nazista, perché dimostrava la sua intrinseca falsità: tutti i tedeschi infatti dovevano teoricamente odiare gli ebrei, così come tutti i serbi dovevano odiare i croati. Le singole testimonianze di matrimoni tra ebrei e tedeschi smascherano ad esempio la logica nazista, perché la consegnano ad una costruzione di tipo culturale e non più naturale. Queste relazioni individualizzate sono quindi un pericolo per ogni sistema autoritario. Non è un caso che gli elementi di meticciato siano stati duramente combattuti dalle dottrine razziste.

Quando Himmler loda i suoi ufficiali ma contemporaneamente li rimprovera di avere un ebreo nascosto da proteggere, si rende conto che c'è un elemento di contingenza personale che aggredisce e smaschera la sua costruzione razziale. Perché, se uccidete milioni di ebrei, non uccidete il vostro ebreo personale? Himmler si lamentava quindi delle debolezze dei suoi ufficiali; ma è proprio questa debolezza che smaschera l'ideologia.

Nel mio libro (*Psicologia dell'inerzia e della solidarietà*, Einaudi) tratto di alcuni casi storici. Uno di questi riguarda una cittadina tedesca, dove la popolazione locale protegge gli ebrei per quasi due anni.

Anche questo episodio evidenzia lo scontro tra la relazione individualizzata e quella ideologizzata. Non è un caso che tutti questi regimi rigenerino il vocabolario delle relazioni. Pensiamo al Sudafrica dove i bianchi non potevano stare con i neri. Tutto questo non deriva da fantomatiche esigenze naturali di differenziazione etnica, che stabiliscono gerarchie di status, ma piuttosto dal terrore verso il meticciato. Perché segnale della falsità naturale dell'odio tra bianchi e neri.

Se parliamo con i volontari che hanno agito nei Balcani, essi ci dicono che l'elemento di maggior ostacolo all'odio etnico erano i rapporti amorosi tra Musulmani e Ortodossi, tra serbi e croati.

Rispondo al secondo intervento. Il termine "indifferenza" può essere utilizzato per definire le caratteristiche di una persona o per descrivere dei fenomeni. Personalmente tendo a rigettare l'uso della tipologia "soggetto

indifferente” ed a concentrarmi su esperienze o fenomeni di indifferenza. Questo perché la complessità dell’agire umano è tale che lo stesso soggetto può agire da indifferente in un frangente ed in modo diverso in un altro.

Utilizzo il concetto di indifferenza per indicare quelle persone che in certi frangenti possono agire ma non agiscono, senza che vi siano particolari pericoli per la propria incolumità. Nella cittadina tedesca che ho citato nel mio libro, i tedeschi che aiutavano gli ebrei rischiavano la propria vita; nonostante questo i primi proteggevano i secondi. Questo per dirvi che l’indifferenza in tali situazioni può essere una sorta di autodifesa.

Se però portiamo il concetto di indifferenza nel nostro sistema democratico, ci accorgiamo subito che non può essere certamente considerata come una forma di autodifesa. Perché quindi alcuni soggetti non intervengono?

Gli studi sul tema dell’indifferenza sono nati dopo un grave fatto di cronaca accaduto negli Stati Uniti negli anni ’60. Una giovane donna di origine italiana venne pugnalata da una persona nei pressi della propria abitazione; contemporaneamente ben 24 persone osservarono la scena attraverso le finestre dei rispettivi appartamenti, ma non intervennero. Per capire meglio, dobbiamo pensare a quei palazzi americani che non hanno persiane alle finestre.

Il medesimo problema si è posto davanti a casi di cronaca locali: a Napoli recentemente è stato ucciso un ragazzo di fronte a molti testimoni che non sono intervenuti.

La società contemporanea può indurre i soggetti ad essere solidali con le vittime, ma quando trasferiamo il fenomeno in contesti di atrocità collettive, tutto si complica, perché in questo caso entra in gioco anche la vita personale.

Rispondendo al terzo intervento, non posso non essere d’accordo con la sua affermazione. I sistemi totalizzanti (educativo, dei mass media, ecc.) mirano “all’unico”; il plurale è un qualcosa che li spaventa, perché il plurale permette di pensare a delle alternative.

Per quanto riguarda il quarto intervento, concordo sul fatto che le definizioni di “buono” e “cattivo” derivano da una precisa costruzione culturale: in natura non esistono infatti droghe “buone” e “cattive”.

Questo processo avviene anche nella definizione di altri concetti. Pensiamo al concetto di responsabilità per mezzo del quale spesso giudichiamo.

Mentre parlo dei processi di influenza, sono spesso accusato di cancellare la responsabilità individuale del soggetto. Dobbiamo riflettere su un fatto molto ovvio, che spesso non consideriamo: chi ha inventato il termine “responsabilità”? Noi uomini. Questo concetto è nato alla fine del ’700, è quindi un prodotto della modernità che è stato consegnato alla soggettività dell’uomo. La responsabilità non è assoluta, basti pensare a come muti tale concetto nella scienza giuridica.

Tutto questo ci deve riportare all’idea fondamentale che siamo noi a costruire il nostro mondo.

Rispondendo al quinto intervento, posso affermare che forse è vero, la responsabilità è un concetto che oramai la nostra società considera quasi obsoleto. In realtà è la concezione tradizionale di responsabilità soggettiva che sta tramontando. E la capacità di fornire risposte adeguate all’esigenza ineludibile di “un chi dell’azione”, in un mondo dove spesso apparentemente agiamo, in realtà siamo agiti, rappresenta sicuramente una delle sfide decisive per la psicologia futura.